

Francesco Dandolo

# Italia, industria e Mezzogiorno dall'Unità a oggi

(doi: 10.1444/100994)

Rivista giuridica del Mezzogiorno (ISSN 1120-9542)

Fascicolo 2-3, giugno-settembre 2021

**Ente di afferenza:**

*(SVIMEZ)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Italia, industria e Mezzogiorno dall'Unità a oggi

di Francesco Dandolo

*Sommario:* 1. Un apparente paradosso. - 2. Divari senza industria. - 3. La svolta protezionista. - 4. Il primo «take-off» e la legislazione speciale. - 5. Grande guerra e dopoguerra. - 6. Industriali e fascismo negli anni '20. - 7. Dopo la crisi del 1929. - 8. Crollo e ricostruzione. - 9. Miracolo economico e «primo tempo» dell'intervento straordinario. - 10. Il secondo tempo e l'industrializzazione del Mezzogiorno. - 11. La questione settentrionale. - 12. Tra peggioramento e resilienza.

## 1. *Un apparente paradosso*

Con l'espressione «Italia liberale» si suole periodizzare la fase che va dall'Unità alla Prima guerra mondiale. Se, però, un elemento appare palese subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia, è l'esigenza indifferibile di ricorrere alla spesa pubblica per dotare il nuovo Stato delle infrastrutture necessarie per il suo funzionamento. L'indebitamento statale è tra gli aspetti che risalta immediatamente negli anni successivi al compimento del processo unitario<sup>1</sup>. Ed è noto che un grande capitolo di spesa è rappresentato dalla costruzione delle ferrovie. Una questione destinata ad attraversare, con passaggi di grande rilevanza, i cinquant'anni della fase post-risorgimentale, tale da risultare centrale sia nel periodo della Destra storica, sia durante il successivo ciclo della Sinistra storica. Questione che, peraltro, non viene accantonata neppure quando si intensificano le politiche di pareggio di bilancio di Quintino Sella o quando si va completando la fase della costruzione delle reti ferrate<sup>2</sup>. Il culmine di questo processo si raggiunge nel 1905 con la nazionalizzazione delle ferrovie, cui fa da sfondo la domanda «Con quali propositi?» che è il titolo di un editoriale di Luigi Einaudi sul «Corriere della Sera» in cui

<sup>1</sup> V. Zamagni, *Il debito pubblico italiano 1861-1946: ricostruzione della serie storica*, in «Rivista di storia economica», 1998, pp. 208-209; G. Conte, *Il credito di una nazione. Politica, diplomazia e società di fronte al problema del debito pubblico italiano 1861-1976*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2021.

<sup>2</sup> S. Maggi, *Storia dei trasporti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 23-36.

l'economista piemontese risponde che una simile operazione si può giustificare soltanto se è a beneficio della «ricchezza di tutti», se cioè è tale da impedire che «nessun gruppo pretenda di asservirle ai suoi interessi particolari»<sup>3</sup>. Si è dunque in presenza di uno Stato dinamico in economia, un orientamento già presente nella politica economica del Regno sabauda e che costituisce l'ossatura delle strategie varate dopo il 1861. Da qui la contraddizione: se, da un canto, si esalta l'ideologia liberista volta alla formazione di uno «Stato minimale», risulta indispensabile, dall'altro, che lo stesso Stato debba svolgere un ruolo attivo nell'economia, tale da configurare fin dai primi passi del nuovo Regno la fisionomia precoce di uno Stato ad «economia mista». D'altronde, l'Italia è tutt'altro che un'eccezione nel contesto europeo: in Belgio, in Francia e in Svizzera si fa lo stesso. Su tutti, però, è nevralgico il processo innescatosi nell'Impero tedesco, in cui le ferrovie costituiscono un aspetto imprescindibile del processo di modernizzazione intrapreso da Bismarck. In questo caso, tuttavia, la contraddizione è decisamente meno evidente, perché in Germania a livello teorico il contributo di Friederich List pone in risalto il ruolo dello Stato nell'economia. In Italia, invece, l'intervento nell'economia a livello teorico assume toni meno espliciti<sup>4</sup>. In effetti, già Adam Smith, assegnava allo Stato (uno Stato leggero e minimo) il compito di costruire le opere pubbliche di utilità generale. Si crea così un'osmosi tra scienza economica e dialettica politica, che ha il suo centro nel Parlamento<sup>5</sup>. Un'influenza reciproca, che di volta in volta si pone nuovi traguardi che ribadiscono la centralità dello Stato nell'economia, che in questa prima fase dell'Italia liberale guarda con grande prudenza all'industrializzazione, subordinando con convinzione questo processo agli interessi del settore primario<sup>6</sup>.

## 2. *Divari senza industria*

Anche in tempi recenti, con toni a volte polemici, è riemersa la discussione sull'esistenza o meno di divari regionali in Italia al mo-

<sup>3</sup> L. Einaudi, *Con quali propositi*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1905.

<sup>4</sup> L. De Rosa, *Le ferrovie nella crescita economica europea*, in G. Sabatini (a cura di), *La rivoluzione dei trasporti in Italia nel XIX secolo. Temi e materiali sullo sviluppo delle ferrovie tra questione nazionale e storia regionale*, L'Aquila Amministrazione provinciale, 1996, pp. 11-38.

<sup>5</sup> M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *La scienza economica in Parlamento 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale - I*, Milano, Angeli, 2002.

<sup>6</sup> G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 33-56.

mento dell'Unità. Una questione mai sopita, anzitutto perché mancano dati attendibili che possano suffragare le due tesi a confronto. Nel complesso, si possono considerare plausibili le argomentazioni secondo cui i divari non vanno interpretati dal lato della quantità ma della qualità<sup>7</sup>. Pertanto, resta valido il ragionamento secondo cui nell'incamminare allo sviluppo il Nord-Ovest del Paese ha contribuito anche la «lunga accumulazione agraria», sollecitata da un flusso di esportazioni primarie che risale almeno alla metà del Settecento. È la cosiddetta componente «manchesteriana» dell'industrializzazione italiana, che coesiste con il sostegno assicurato dallo Stato<sup>8</sup>. Ciò che appare incontrovertibile è che nell'intera penisola al momento dell'Unità domina il settore primario. Si tratta, però, di un'agricoltura assai variegata per aree, tanto che nell'Inchiesta Jacini si parla di «Italie agricole» per sintetizzare la palese disomogeneità fra le diverse Regioni<sup>9</sup>. Del resto, proprio su questo aspetto il contributo di Giustino Fortunato rimane tutt'oggi basilare nel sottolineare che nel Mezzogiorno, fatte salve alcune significative eccezioni nelle aree costiere, prevale il latifondo che continua ad adottare tecniche di coltivazione e sistemi colturali arretrati. Aspetto tutt'altro che superato nei primi anni dopo l'Unità, quando la parte meridionale del Regno è un «paradiso abitato da diavoli». Solo negli anni '70 dell'Ottocento, grazie all'apporto fondamentale di una pubblicistica di altissimo rilievo, tra cui hanno un ruolo fondamentale gli scritti di Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Pasquale Villari, si realizza a livello di opinione pubblica nazionale «la scoperta del Sud» e si inizia a parlare di una «questione meridionale»<sup>10</sup>. Eppure, solo pochi anni prima vi è stata la tragica vicenda del brigantaggio, considerata per lo più come un mero problema di ordine pubblico<sup>11</sup>. Certo, colpisce che siano la scrittura e il racconto, in un Paese in cui il tasso di analfabetismo è ancora molto elevato, a convincere l'opinione pubblica che il Mezzogiorno sia in una situazione di sottosviluppo. Sono descrizioni che tuttavia risultano insufficienti a promuovere in quegli anni uno specifico intervento pubblico nelle Regioni meridionali. Una situazione,

<sup>7</sup> P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 17-34.

<sup>8</sup> L. Cafagna, *Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di) *Storia economica d'Italia. 1. Interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 305-311.

<sup>9</sup> A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1973.

<sup>10</sup> G. Galasso, *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2005, pp. 39-42.

<sup>11</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

peraltro, tutt'altro che statica, aggravata dalla politica libero-scambista compiuta dalla Destra storica all'indomani dell'Unità, che mette in crisi il fragile apparato industriale del Mezzogiorno, in particolare la struttura produttiva collocata nell'area napoletana e cresciuta all'ombra del protezionismo borbonico<sup>12</sup>. Fu così che proprio in quel frangente si iniziò a rivelare la crisi irreversibile della massima parte delle industrie napoletane e meridionali, che determinò il licenziamento di migliaia di lavoratori. Tuttavia – è bene sottolinearlo – le ricostruzioni storiche più documentate e qualificate che si sono soffermate su questi aspetti considerano come un valore incontrovertibile il compimento del processo unitario nel Paese e dunque in nessun modo risultano assorbili alle tesi nostalgiche e filoborboniche che, soprattutto negli ultimi tempi, sono tornate di moda.

### 3. *La svolta protezionista*

Si è appena rilevato che la tariffa libero-scambista del 1862 determina danni all'industria meridionale. Con il protezionismo affiorano ancora di più conseguenze negative con il protezionismo. In tal modo, il susseguirsi di modelli economici, per lo più importati nel contesto nazionale in modo acritico e rigido, enfatizzano i mali del Mezzogiorno<sup>13</sup>. Così, sul finire degli anni '70 dell'Ottocento, la politica di libero scambio adottata all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, è abbandonata. Frutto di pressioni provenienti dall'inchiesta industriale realizzatasi fra il 1871 e il 1874 e dalle condizioni economiche internazionali, il governo italiano vara nel 1878 il sistema dei dazi «ad valorem». L'adozione del protezionismo culmina nella nuova tariffa generale, approvata nel 1887, che comporta la definitiva denuncia del trattato commerciale con la Francia stipulato nel 1863. In particolare, quest'ultima tariffa risulta fortemente protettiva per l'industria, soprattutto per quella cotoniera e per quella metallurgica. Una scelta che determina importanti conseguenze sull'evoluzione degli assetti produttivi nazionali<sup>14</sup>.

Il protezionismo, dunque, gonfia le distanze già preesistenti, rappresentando «una svolta epocale della storia economica italiana»,

<sup>12</sup> L. De Matteo, *Noi della meridionale Italia. Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.

<sup>13</sup> L. De Rosa, *La provincia subordinata*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. v-vii.

<sup>14</sup> F. Dandolo, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Napoli, Guida, 2010.

destinata ad avere ricadute nel corso del Novecento<sup>15</sup>. Non a caso, nel rispondere alle obiezioni mosse contro l'intervento straordinario patrocinato dalla Cassa per il Mezzogiorno nella seconda metà del Novecento, Pasquale Saraceno in più occasioni ricorderà il sostegno dello Stato liberale alle Regioni del Nord-Ovest, che aveva assicurato al fragile apparato industriale di quei territori un mercato protetto grazie all'inasprimento delle tariffe doganali<sup>16</sup>. Così accade che nel corso degli anni '80 l'industria in Italia non appare più come un ospite tollerato dalle classi dirigenti, ma è sollecitato a prendere parte al progresso del Paese<sup>17</sup>. Una spinta peraltro favorita dalla crisi agraria in corso e che diviene decisiva proprio nel frangente tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90, quando la congiuntura si fa critica a causa dei numerosi dissesti bancari: sono, secondo Gino Luzzatto, «gli anni più bui dell'economia italiana»<sup>18</sup>. In questo scorcio di tempo – con l'impatto della crisi finanziaria che impone una radicale ristrutturazione del sistema bancario, la nascita della Banca d'Italia e l'adozione del modello delle banche miste sull'esempio di quanto già da tempo emerso in Germania – l'incipiente capitalismo italiano si rafforza. È la fase in cui si afferma la fisionomia bancocentrica dell'apparato produttivo italiano, alla cui base vi è un'alleanza strettissima fra banche e imprese, colta con chiarezza da Alexander Gerschenkron, tale da assurgere nella sua analisi a «secondo fattore sostitutivo» (il primo è lo Stato) dello sviluppo economico dell'Italia. Alleanza che conoscerà alti e bassi e che il banchiere Raffaele Mattioli definirà, alla luce degli effetti della crisi del 1929, «una mostruosa fratellanza siamese»<sup>19</sup>.

#### 4. Il primo «take-off» e la legislazione speciale

L'età giolittiana è lo scenario in cui si inquadra il primo decollo dell'economia italiana. Infatti, nei primi anni del Novecento si concretizza una fase di intensa e duratura espansione, caratteriz-

<sup>15</sup> G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta'anni di storia*, Roma, Donzelli, pp. 83-90.

<sup>16</sup> F. Dandolo, *Il meridionalismo «beneduciano» di Pasquale Saraceno*, in «Storia economica», 2012, pp. 192-196.

<sup>17</sup> L. Segreto, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 12-20.

<sup>18</sup> G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, II ed., Torino, Einaudi, 1968, pp. 177-211.

<sup>19</sup> R. Mattioli, *I problemi attuali del credito*, in «Mondo economico», 1962, p. 28.

zata dalla crescita dei settori tradizionali, dall'emersione di nuovi comparti, dal rafforzamento delle strutture creditizie a supporto dell'industrializzazione, dalla diffusione del sistema di fabbrica<sup>20</sup>. Questo balzo in avanti fa maturare l'esigenza di rappresentare nuovi interessi: dapprima sono i lavoratori degli stabilimenti industriali che si riuniscono a Milano, nel 1906, nella Confederazione generale del lavoro, cui segue, quattro anni dopo, la nascita a Torino della Lega di Torino (poi Confindustria), volta ad aggregare soprattutto gli imprenditori del Nord-Ovest della penisola, divenuta nel volgere di pochi anni la più moderna e dinamica del Paese. Naturalmente, il capitalismo italiano è ancora acerbo, segnato da una crescente ondata di scioperi e di lotte all'interno delle fabbriche. Sono i primi passi nella costruzione degli «archetipi dell'industrialismo» che si succederanno nel Novecento in Italia<sup>21</sup>. Il percorso è ancora pieno di difficoltà, soprattutto per quella commistione di interessi fra industriali e politica che nelle riflessioni del giovane Luigi Einaudi torna costantemente. «Tanti sono socialisti senza saperlo», rileva allora, alludendo a comportamenti liberal solo nella facciata, ma che invece rivelano una mentalità fortemente accentratrice e pianificatrice; allo stesso tempo, è critico nei confronti degli industriali che chiedono incentivi, politiche doganali, sussidi, con l'unica preoccupazione di salvaguardare i propri interessi<sup>22</sup>. Nel complesso, la fisionomia produttiva delle tre Regioni che compongono il «triangolo industriale» va mutando in modo irreversibile. Se si considera l'intero Paese, risalta subito che si è in presenza di una crescita dai caratteri fortemente squilibrati: è dunque evidente che con il primo decollo dell'economia italiana, i divari territoriali si accrescono. In effetti, è questa la fase in cui l'economia italiana assume una fisionomia palesemente duale. Ne scaturisce una riflessione che, oltre a prendere atto delle disomogeneità, come avvenuto in parte in passato, si sforza di elaborare soluzioni. Emerge come un dato ineluttabile l'assunto secondo il quale il libero corso dell'economia ha come effetto immediato l'accrescimento delle disparità. In questo contesto spicca la questione napoletana che diviene una

<sup>20</sup> A. Cafarelli, *L'espansione economica in età giolittiana*, in P. Pecorari (a cura di), *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, IV ed., Padova, CEDAM, 2015, pp. 69-87.

<sup>21</sup> G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 13-98.

<sup>22</sup> F. Dandolo, *Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi dall'età giolittiana al primo dopoguerra*, in Id., *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale*, Roma, Bancaria Editrice, 2019, pp. 80-81.

questione nazionale, con tratti e problemi ben distinti rispetto alla questione meridionale. La soluzione che si prospetta in maniera pressoché unanime rispetto ai tanti mali che angustiano la provincia partenopea è la spinta verso l'industrializzazione, privilegiando innanzitutto la grande industria. La costruzione di importanti stabilimenti produttivi assume così una funzione di catarsi sociale. In questa prospettiva, la via dell'industrializzazione – che nel caso napoletano non è spontanea ma indotta – è considerata la panacea di ogni tipo di piaga sociale. E tra queste piaghe, la principale a cui urge dare un'immediata risposta è la questione occupazionale<sup>23</sup>. È una soluzione niente affatto originale, che trae apertamente spunto da quanto si va affermando in altri contesti più evoluti. In Italia e in Europa si va affermando l'industrialismo, che assume i connotati di una moderna civiltà. Sono questi appunto gli anni in cui matura con convinzione l'idea che la presenza di imprese sia di per sé capace di produrre oltre che beni materiali anche e soprattutto progresso civile e morale, di comunicare nuovi valori, di essere cioè portatrice – si guardi al modello anglosassone ben conosciuto e apprezzato da Nitti – di iniziative di valore sociale<sup>24</sup>. Da qui scaturisce, insieme ad altre iniziative legislative per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno, la legge speciale per il «risorgimento economico» di Napoli (1904), che costituirà un riferimento basilare per il varo delle successive legislazioni speciali adottate nel corso del ventesimo secolo. Come è noto, la legge permette il decollo industriale della zona industriale a Est del golfo di Napoli e la localizzazione nell'area occidentale di un importante polo siderurgico a Bagnoli, completato nel 1909. Nel fornire un bilancio, Pasquale Villari si mostra sorpreso per i progressi conseguiti, anche se molti problemi restano aperti, quali la diffusione della criminalità organizzata e le pessime condizioni abitative di tanti napoletani.

## 5. Grande guerra e dopoguerra

La partecipazione dell'Italia al primo conflitto mondiale è sotto molti aspetti problematica. Eppure, il conflitto si rivela un'importante occasione per rafforzare l'apparato produttivo nazionale, con

<sup>23</sup> G. Russo (a cura di), *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo Novecento*, Napoli, Unione degli industriali della provincia di Napoli, 1963.

<sup>24</sup> F. Barbagallo, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 35-39.



un'ulteriore accentuazione dei divari territoriali. Si tratta di un processo molto esplicito tanto che nel corso della Grande guerra si formano i tratti che caratterizzeranno nel lungo periodo l'Italia industriale<sup>25</sup>. Nel breve arco di tempo della guerra si realizzano importanti concentrazioni siderurgiche e metalmeccaniche, tra cui spiccano l'ILVA e il gruppo Ansaldo, il cui capitale passa dai trenta milioni di lire nel 1916 ai cinquecento milioni nel 1918. Un marcato rafforzamento si evidenzia nella FIAT, che moltiplica di sette volte il suo capitale sociale, giungendo a occupare con le sue ditte associate oltre quarantamila addetti. L'elemento che risalta di più in questo irrobustimento dell'apparato produttivo è la dipendenza tra industria e domanda pubblica, esemplificato dagli stabilimenti ausiliari, cioè le industrie selezionate dallo Stato perché indispensabili per la produzione bellica. Si entra dunque nella fase della «bardatura di guerra», intendendo con questa espressione che larga parte delle attività produttive assumono una funzione statale con una trasformazione della società civile in apparato militare: «Ma lo è – commenta Maffeo Pantaleoni – in misura assai diversa presso i vari belligeranti», sebbene avvenga «a modo di percussione, o di shock»<sup>26</sup>.

Nel dopoguerra affiora con nettezza il rapporto conflittuale fra banche e industrie. Fra l'Ansaldo e la Banca Italiana di Sconto, fra la FIAT e il Credito Italiano si tende a creare un nuovo rapporto per cui i clienti delle banche mirano a divenire padroni dei depositi accumulati da centinaia di migliaia di correntisti e risparmiatori. Il culmine si raggiunge sul finire del 1921, con la vicenda Ansaldo-Banca italiana di Sconto<sup>27</sup>. Sono scalate destinate a naufragare e che determinano il diretto intervento dello Stato. Più in generale, il tentativo di ripristinare le «lancette dell'orologio» alla fase precedente al luglio del 1914 appare impossibile da conseguire. «La bardatura di guerra» permane come un tratto dominante negli anni del primo dopoguerra e l'attuazione del programma di riconversione dell'economia procede con grande difficoltà. In questo contesto, gli industriali italiani condividono, con maggiore nettezza rispetto al passato, l'obiettivo di tutelare i propri interessi. Si tratta di un processo analogo realizzatosi in questa fase anche in altri Paesi europei, con il coinvolgimento delle «borghesie produttive» che

<sup>25</sup> A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1963.

<sup>26</sup> M. Pantaleoni, *Fenomeni economici della guerra*, Roma, Athenaeum, 1917, p. 31.

<sup>27</sup> A.M. Falchero, *La Banca Italiana di Sconto, 1914-1921, Sette anni di guerra*, Milano, Angeli, 1990.

scoprono di essere «gruppi di interesse», con il compito di sviluppare trattative costanti con lo Stato e i sindacati<sup>28</sup>. Da questa presa di coscienza scaturisce il processo di rifondazione della Confederazione generale degli industriali, processo già avviatosi nell'ultima fase della guerra, che con il trasferimento del centro direzionale da Torino a Roma conferisce in via definitiva una fisionomia nazionale all'associazione di categoria. In questa prospettiva l'esigenza di tutela degli interessi industriali si rinnova con la richiesta pressante allo Stato perché si adotti una politica protezionista. Il contesto sociale è, però, molto deteriorato, con manifestazioni, occupazioni di fabbriche, scioperi, legati alla forte spirale inflattiva postbellica che mette a rischio la sopravvivenza dei lavoratori e delle loro famiglie. A questa criticità si accompagna il repentino aumento della disoccupazione. Di fronte a questa offensiva, gli industriali reagiscono in modo disordinato: se in un primo momento si adottano toni improntati alla moderazione e alla ricerca di un compromesso, nei primi mesi del 1920 la linea di condotta è sovvertita: il segretario generale della Confindustria Gino Olivetti, che pure in precedenza si è speso per un accordo con il sindacato, è ormai convinto che i governi, che si succedono con grande rapidità, sono pronti ad accettare ogni rivendicazione dei rappresentanti dei lavoratori. Ed è nell'autunno del 1920, quando si intensifica il controllo operaio delle fabbriche, che avviene la svolta, con un irrigidimento delle posizioni e un contemporaneo avvicinamento degli industriali a Benito Mussolini<sup>29</sup>. Così, il ricorso allo Stato forte diviene il punto di approdo del processo di riconversione industriale in Italia, sbocco tutt'altro che isolato in Europa, se solo si pensa che dieci anni dopo un analogo processo si realizza in Germania<sup>30</sup>.

## 6. *Industriali e fascismo negli anni '20*

Fin da subito i rapporti fra Mussolini e gli industriali sono intensi e in sostanziale armonia. Le prime misure decretate dal duce vanno nella direzione di accogliere le loro principali istanze,

<sup>28</sup> M. Salvati, «Recasting Bourgeois Europe» e la storiografia italiana degli anni Ottanta, in «Contemporanea», 2013, pp. 470-471.

<sup>29</sup> P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi, p. 14.

<sup>30</sup> F. Dandolo, *Dall'economia di guerra all'economia di pace. Gli industriali in Italia fra Stato e lavoratori*, in P.L. Ballini e A. Varsori (a cura di), *1919-1920. I Trattati di pace e l'Europa*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2020, pp. 389-403.

dall'esigenza di ordine e sicurezza all'abrogazione della nominatività dei titoli fino alle norme sull'avocazione dei sovraprofiti di guerra. In tal modo, il fascismo salda il conto per il sostegno finanziario che gli industriali hanno assicurato nella fase immediatamente precedente la marcia su Roma. L'intesa è anche su aspetti più generali di politica economica, con l'avvio della «fase liberista» del Ministro delle finanze Alberto De Stefani destinata a protrarsi fino al 1925. Fase che, accogliendo le istanze dei «ceti produttori», è volta a dare slancio alle esportazioni dell'imprenditoria privata, agevolate dal favorevole tasso di cambio della moneta e dal contenimento dei salari<sup>31</sup>. Rapporti che comunque tendono di lì a poco complicarsi, in particolare nel giugno del 1924, all'indomani cioè del delitto Matteotti, quando affiorano le antinomie fra il movimento di Mussolini e i principali esponenti dell'industria italiana. Sulle pagine del proprio bollettino, la Lega degli industriali di Torino condanna la violenza di matrice fascista. È una crisi, però, solo temporanea. Dalla metà degli anni '20, infatti, si delinea il progetto che punta a costruire la «civiltà dei produttori», che prevede un'ampia ristrutturazione in chiave corporativa, vagheggiando un modello di società armonica, in grado di superare la lotta di classe. Risulta a questo punto prioritario elaborare un complesso di norme in grado di disciplinare integralmente gli interessi economici individuali in rapporto a un interesse a essi superiore, concepito quale interesse dello Stato. Il «nuovo ordine» fascista, dunque, poggia sul principio dello «Stato forte». In effetti, la simultaneità delle misure adottate in questo periodo, in stretta connessione alla costruzione dello Stato fascista, è palese: con il patto del 2 ottobre 1925 siglato a Palazzo Vidoni, sede del Partito nazionale fascista, la Confindustria accetta di trattare con la Confederazione delle corporazioni fasciste, che, a sua volta, si appropria dell'esclusiva rappresentanza dei lavoratori, dopo la liquidazione definitiva dei sindacati liberi da parte del governo Mussolini. Da tali accordi scaturisce per l'organizzazione degli industriali un appoggio incondizionato volto a imporre ordine e sottomissione nei luoghi della produzione, senza dover più contrattare con i rappresentanti dei sindacati liberamente eletti dai lavoratori. Inoltre, dal successivo 15 novembre, l'organizzazione nazionale degli industriali è ufficialmente designata come Confederazione generale fascista dell'industria italiana e un suo

<sup>31</sup> F. Dandolo, *Le banche dall'autocrazia al controllo politico (1915-1945)*, in L. Conte (a cura di), *Le Banche e l'Italia. Crescita economica e società civile 1861-2011*, Roma, Bancaria Editrice, 2011, pp. 105-112.

rappresentante entra a far parte del Gran Consiglio del fascismo<sup>32</sup>. Con la legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro redatta da Alfredo Rocco sono messi al bando i sindacati liberi, con il simultaneo riconoscimento giuridico del sindacato unico fascista sotto il controllo dello Stato. Infine, si impone il contratto di lavoro collettivo per tutti i datori e lavoratori; è soppresso il diritto di sciopero e il ricorso alla serrata; si istituisce la magistratura del lavoro con la funzione di esercitare la giurisdizione obbligatoria. Nel complesso, tali provvedimenti hanno l'esplicito consenso e il plauso dei ceti produttivi. D'altronde, al centro della scena vi è ora Giuseppe Volpi, conte di Misurata, *dominus* della Società Adriatica di Elettricità (SADE), uno dei grandi gruppi elettrici del Paese, già alla guida dell'Associazione fra le società per azioni (Assonime) e successivamente Presidente della Confindustria; Volpi è il nuovo Ministro delle finanze dal luglio del 1925, quando sostituisce Alberto De Stefani, al luglio del 1928, ed è espressione del compromesso in cui l'industria e la finanza manifestano la loro disponibilità a sostenere il regime, a patto che un loro uomo li garantisca dalle spinte integraliste e populiste del corporativismo<sup>33</sup>.

## 7. Dopo la crisi del 1929

Dal deflagrare della crisi del 1929 i dirigenti fascisti traggono ulteriore conferma della assoluta necessità di accelerare la costruzione della «terza via». Il corporativismo ambisce a divenire, con maggiore evidenza che nel passato, l'approdo di una scienza economica rinnovata. In realtà, se negli anni '20 vi è un «corporativismo senza corporazioni», negli anni '30, con la istituzione nel 1934 di queste ultime, vi saranno «corporazioni senza corporativismo»: i luoghi, i principi, gli uomini che contribuiranno alla elaborazione della politica economica e industriale saranno altri<sup>34</sup>. L'impatto con la crisi determina, in ogni caso, un netto rafforzamento del ruolo dello Stato, che assurge a fattore della produzione, «perché costringe gli altri fattori ad orientarsi, aggrupparsi in correlazione ad esso e opera sulle combinazioni per favorirle o impedirle, per

<sup>32</sup> L. Lanzalaco, *Dall'impresa all'associazione. Le organizzazioni degli imprenditori: la Confindustria in prospettiva comparata*, Milano, Angeli, 1990, pp. 131-150.

<sup>33</sup> G. Farese, *Dare credito all'autarchia. L'IMI di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2009, pp. 35-52.

<sup>34</sup> S. Cassese, *Lo stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2010.

farle sorgere o spegnere»<sup>35</sup>. Nell'immediato vi è da affrontare e sciogliere il nodo industria-banche miste che rischia di determinare effetti dirompenti per il risparmio degli italiani e per la tenuta del sistema bancario. Ne consegue la nascita nel 1931 dell'Istituto mobiliare italiano (IMI) e nel 1933 dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI). Alla creazione dei due istituti concorre il ceto tecnocratico, filiazione della cultura economica e di governo di Francesco Saverio Nitti. L'interpretazione più fedele di quella linea si coglie in Alberto Beneduce e si manifesta a due livelli: innanzitutto sul piano delle impostazioni di principio, riguardo al ruolo dello Stato nell'economia; in secondo luogo, sul piano della strumentazione pratica dell'intervento pubblico<sup>36</sup>. All'IRI, in specie dopo la trasformazione nel 1937 in ente permanente, è affidato il compito di direzione strategica dell'apparato industriale del Paese, attingendo ai mezzi finanziari delle banche di interesse nazionale, agli smobilizzi che gradualmente realizza, alle emissioni azionarie e obbligazionarie, consentendo in tal modo ai privati di partecipare alla formazione del capitale delle imprese statali. Funzioni essenzialmente e tipicamente creditizie assume invece l'IMI, anche se il suo operato è, nel complesso, più prudente, sia nella scelta delle iniziative da finanziare, sia nella richiesta di garanzie. La nascita dei due enti coincide con l'inizio della politica autarchica, che però è tutt'altro che un modello di economia chiusa: si punta all'industrializzazione attraverso la sostituzione delle importazioni<sup>37</sup>. Si crea così uno stretto legame fra credito industriale e autarchia, in cui l'IMI e l'IRI sono il perno del finanziamento a medio e a lungo termine. Si classificano così gli istituti di credito, per cui alcuni sono inquadrati nell'amministrazione dello Stato (Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Monte dei Paschi di Siena e Istituto di San Paolo di Torino), altri (Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma) diventano banche di interesse nazionale sulla base del principio secondo il quale si tratta di esempi di proprietà privata con una finalità spiccatamente sociale sicché la loro attività deve essere guidata in conformità al pubblico interesse. Il fine ultimo è attrezzare il Paese dal punto di vista bellico, mentre si prospetta all'orizzonte lo scoppio del conflitto mondiale. La tecnocrazia ha un ruolo strategico nel reperire e indirizzare una notevole quantità

<sup>35</sup> A. Franzillo, *Lo Stato come fattore di produzione*, in «Rivista Bancaria», 1934, p. 304.

<sup>36</sup> M. Franzinelli e M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2009.

<sup>37</sup> G. Farese, *Dare credito*, cit., pp. 71-114.

di risparmio. Ecco perché risulta nevralgico il controllo politico del credito, sancito con la nuova legge bancaria del 1936<sup>38</sup>. Nelle attività di finanziamento, l'orientamento prevalente è di irrobustire la concentrazione geografica dell'industria, specie della grande industria, anzitutto quella pesante collocata nell'Italia settentrionale, anche se l'IRI, insieme al Banco di Napoli, porta avanti la prospettiva di tutelare ed eventualmente espandere nel Mezzogiorno il settore industriale, in particolare nell'area metropolitana di Napoli<sup>39</sup>.

## 8. *Crollo e ricostruzione*

Con l'approssimarsi della Seconda guerra mondiale è inevitabile il rafforzamento del controllo politico sulla produzione. Mussolini è consapevole che molto resta ancora da fare per attrezzare il Paese da un punto di vista bellico. La decisione di intervenire nel conflitto accanto alla Germania è assunta, nel giugno del 1940, sulla base della considerazione che Hitler è destinato a vincere la guerra in pochi mesi. Il passaggio dalla «guerra lampo» alla «guerra di trincea» mette in crisi l'apparato produttivo nazionale. Per quanto la politica autarchica portata avanti con determinazione negli anni precedenti avesse mirato a preparare l'Italia al conflitto, la produzione industriale si rivela del tutto inadeguata. In particolare, si determina soprattutto una situazione di palese sofferenza nel reperimento di materie prime, a causa del blocco navale imposto dagli Alleati. La situazione si deteriora fortemente con i bombardamenti a tappeto dell'autunno-inverno 1942 sulle città del Nord e con l'ondata di scioperi del marzo 1943, che determina la paralisi dell'apparato produttivo del «triangolo industriale». Di fronte al crollo che si va delineando, gli industriali prendono le distanze dalla dittatura, cercando in questo modo di influenzare la fase postbellica. Nei fatti, il quadro d'insieme che emerge alla fine della guerra è desolante: la struttura economica nazionale è in larga parte devastata, sebbene i danni maggiori siano ravvisabili soprattutto nel Mezzogiorno, dove gli impianti produttivi sono meno consistenti e dove si è combattuto più a lungo<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> F. Dandolo, *Le banche dall'autocrazia*, cit., pp. 122-127.

<sup>39</sup> L. De Rosa, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, Napoli, Fondazione Banco di Napoli, 2005.

<sup>40</sup> G. Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il secondo miracolo economico*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, II, Torino, Einaudi, 1994, pp. 131-135.

Si apre così la grande sfida della ricostruzione, cruciale per la stessa sopravvivenza della popolazione italiana. È una fase che si caratterizza per l'avvio della cooperazione economica internazionale, a cui l'Italia partecipa, grazie alla lungimiranza di Alcide De Gasperi, collocandosi saldamente nel mondo occidentale a guida americana. Di qui la scelta di aderire agli istituti di Bretton Woods (Banca mondiale e Fondo Monetario Internazionale), al piano Marshall, al Patto Atlantico, al processo di integrazione europea. La scelta di una «economia aperta» si accompagna a quella di una «economia mista», con la riconferma e il rilancio dell'IMI e dell'IRI che ne sono componenti essenziali. Si va delineando un modello economico in cui coesistono e reciprocamente si integrano «mano pubblica» e «mano privata»<sup>41</sup>. È un modello in parte problematico, ma che consente all'Italia di recuperare e superare in pochi anni i livelli di produzione prebellica<sup>42</sup>.

#### 9. *Miracolo economico e «primo tempo» dell'intervento straordinario*

Durante la Seconda guerra mondiale i divari territoriali aumentano. Dalle prime indagini della SVIMEZ, costituita nel dicembre del 1946, risulta, seppure «in via approssimativa, ma prudentiale», che l'industria dell'Italia meridionale e centrale ha subito danni di intensità tripla rispetto a quella del Nord<sup>43</sup>. Eppure, i primi provvedimenti governativi di sostegno all'industria come pure gli aiuti che provengono dalla cooperazione internazionale tengono maggiormente conto delle esigenze dell'apparato produttivo settentrionale<sup>44</sup>. Il dualismo viene in tal modo a costituirsi come una caratteristica portante della storia economica dell'Italia repubblicana, anche perché all'area del «triangolo industriale» si affianca, in anni successivi, lo sviluppo della «Terza Italia», che comprende l'Italia centrale e del Nord-Est. Nel complesso, tra il 1951 e il 1963 il Prodotto interno lordo (PIL) cresce in media del 5,8% all'anno:

<sup>41</sup> G. Farese, *Mediobanca e le relazioni economiche internazionali dell'Italia. Atlantismo, integrazione europea e sviluppo dell'Africa 1944-1971*, Archivio Storico di Mediobanca «Vincenzo Maranghi», Milano, 2020.

<sup>42</sup> V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'IRI. 1. Dalle origini al dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 56-77.

<sup>43</sup> F. Dandolo, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale: Informazioni SVIMEZ e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 25-87.

<sup>44</sup> F. Dandolo e A. Baldoni, *Sudindustria: prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo del Mezzogiorno (1947-1956)*, Napoli, Guida, 2006, pp. 15-72.



dati che riflettono la media nazionale e che evidenziano, mentre nascondono, gli squilibri regionali<sup>45</sup>. Si tratta, comunque, di una stagione d'oro dell'economia italiana, definita non a caso «miracolo economico»: alla tradizionale robusta presenza dell'agro-alimentare e del tessile, si registra la crescita della chimica, della meccanica, della siderurgia. Le esportazioni del «made in Italy» fanno da volano alla crescita, ma anche in questo caso è determinante il sostegno dello Stato. In tal modo, i grandi gruppi industriali italiani si giovano del credito di esportazione promosso dall'Imi e da altri istituti per la conquista di mercati nuovi di straordinaria rilevanza, l'America Latina, l'Asia Orientale, l'Unione Sovietica<sup>46</sup>.

L'Italia meridionale e insulare è in larga parte esclusa da questi progressi. Si rinnova il dibattito meridionalista, di cui i principali fautori sono ora gli esponenti del «nuovo meridionalismo», che intendono riproporre la questione dello sviluppo del Mezzogiorno come centrale per l'intero Paese, dopo gli anni dell'oblio fascista. Da questa rinnovata riflessione, a cui si accompagna una forte volontà politica della nuova classe dirigente democristiana, nasce nel 1950 la Cassa per il Mezzogiorno che trae spunto dalle esperienze maturate all'estero, in particolare dalla Tennessee Valley Authority (TVA). Fin dall'inizio l'azione della Cassa è sostenuta dalla Banca Mondiale, che con vari prestiti negli anni '50 contribuisce a finanziarne iniziative, che si concentrano in una prima fase sul settore primario, agendo simultaneamente alla riforma agraria che pure si va realizzando in questi anni, e sulle infrastrutture<sup>47</sup>. Un orientamento che si spiega con la decisione di migliorare le condizioni di vita e di attrezzare l'Italia meridionale degli indispensabili presupposti affinché potessero risultare convenienti gli investimenti del capitale privato. Ma un altro motivo, che indubbiamente conta nell'adozione di un simile indirizzo, è di evitare di creare condizioni di concorrenza con le industrie del Nord-Ovest, sebbene appaia evidente che l'attuazione del programma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno può determinare benefici per l'intera economia nazionale. Nel complesso, questa prima fase di azione della Cassa è positiva: il Mezzogiorno

<sup>45</sup> R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 188-189.

<sup>46</sup> F. Sbrana, *Portare l'Italia nel mondo: l'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, Bologna, Il Mulino, 2006; G. Farese, *Mediobanca e le relazioni economiche internazionali dell'Italia. Atlantismo, integrazione europea e sviluppo dell'Africa (1944-1971)*, Milano, Archivio storico Mediobanca «Vincenzo Maranghi», 2020.

<sup>47</sup> A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.



ne trae grande vantaggio e se le distanze fra «le due Italie» restano inalterate o addirittura destinate ad accentuarsi, come evidenzia Augusto Graziani, è perché i ritmi di crescita dell'area più avanzata sono particolarmente sostenuti e dunque impossibili da realizzare nell'area che sta uscendo dal sottosviluppo: l'obiettivo prioritario, dunque, è di trasformare l'economia meridionale da statica in dinamica, cercando di promuovere un processo di sviluppo autonomo e continuo, liberandosi dal parametro basato sulla misura delle divergenze fra Nord e Sud<sup>48</sup>.

## 10. *Il secondo tempo e l'industrializzazione del Mezzogiorno*

Nella seconda metà degli anni '50 matura la svolta dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Appare infatti evidente che se si vogliono accelerare i progressi, in particolare sotto il profilo di un significativo incremento dell'occupazione, è essenziale forzare i tempi nella creazione di stabilimenti produttivi. Svolta facilitata dalla firma dei Trattati di Roma del marzo 1957 con cui si istituisce la Comunità economica europea (CEE), un'occasione in cui è posta in primo piano la questione meridionale come tema da affrontare nell'ambito delle politiche comunitarie. Non a caso subito dopo, nel 1958, nasce la Banca europea per gli investimenti (BEI), che orienterà larga parte dei prestiti a tasso agevolato verso le Regioni meridionali<sup>49</sup>. Ma l'impulso all'industrializzazione del Mezzogiorno è assicurato dalla creazione del Ministero delle partecipazioni statali sul finire del 1956 e dalla legge che rifinanzia l'intervento straordinario, con cui si stabilisce che gli investimenti degli enti a partecipazione statale devono concentrarsi nelle aree di pertinenza per una quota non inferiore al 60% per la creazione di nuovi impianti e comunque non al di sotto del 40% in relazione agli investimenti sul territorio nazionale. Si tratta di norme che intendono contrastare la tendenza delle aziende controllate dallo Stato a localizzare gran parte dei loro investimenti nelle Regioni del Nord-Ovest. E in generale sul massiccio intervento dello Stato si ripone la grande speranza che l'Italia possa finalmente unificarsi

<sup>48</sup> A. Graziani, *Mercato, struttura, conflitto. Scritti su economia italiana e Mezzogiorno*, selezione a cura di A. Giannola, Bologna, Il Mulino, 2020.

<sup>49</sup> D. Strangio, *La rinascita economica dell'Europa. Dall'European Recovery Program all'integrazione economica europea e alla Banca europea per gli investimenti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

dal punto di vista economico. Questi massicci investimenti pubblici si connettono all'avvio della programmazione inaugurata con la «Nota aggiuntiva alla relazione generale sullo stato dell'economia del Paese del 1962». In questa ottica, l'impegno pubblico diviene più determinato nella creazione di grandi stabilimenti industriali, di cui l'Italsider di Taranto e l'Alfasud di Pomigliano d'Arco sono gli esempi più significativi. La spinta verso l'industrializzazione determina la reazione dei grandi gruppi dell'impresa privata del «triangolo industriale». Con il passare degli anni, in seguito anche alla pubblicazione di dati e valutazioni che evidenziano i risultati spesso contraddittori delle politiche adottate, aumentano i toni critici in relazione all'intervento straordinario. In particolare, l'assorbimento di manodopera è insufficiente, anche per la scelta di puntare sui grandi impianti *capital intensive* al fine di dare impulso alla modernizzazione del Mezzogiorno<sup>50</sup>. Scelta che lascia irrisolta la piaga sociale dell'elevata disoccupazione nelle Regioni meridionali; la risposta più valida e praticabile è l'emigrazione, che va intensificandosi anzitutto verso il Nord-Ovest del Paese, ma anche verso i Paesi europei<sup>51</sup>. Eppure, grazie a questi investimenti, per la prima volta tra il finire degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 i divari territoriali tendono a diminuire. Vari gruppi industriali, in primo luogo la FIAT, grazie alle agevolazioni concesse dallo Stato, iniziano a investire nel Mezzogiorno. Sono passaggi complessi, tali da suscitare forti reazioni e divisioni nelle opinioni che si vanno formulando, anche perché al centro della discussione vi è la l'operato della Cassa per il Mezzogiorno, che peraltro, con l'avvio dell'ordinamento regionale nel 1970, non è più l'esclusivo attore dell'intervento pubblico; aspetto che mina in modo definitivo l'unitarietà dell'intervento straordinario così come fino a quel momento è stato concepito e realizzato<sup>52</sup>.

## 11. *La questione settentrionale*

Il Mezzogiorno perde centralità nelle politiche economiche nazionali nell'impatto con la crisi determinata dal primo shock petrolifero

<sup>50</sup> E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 111.

<sup>51</sup> F. Dandolo e R.R. Amoroso, *Cassa per il Mezzogiorno, Europa e Regioni nella stagione dell'industrializzazione. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1961-1973)*, Roma, Quaderno SVIMEZ, n. 62, 2020.

<sup>52</sup> F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 173-178.

dell'autunno del 1973. Al di là delle dichiarazioni e anche delle risorse che continuano a essere messe a disposizione, è soprattutto il giudizio sull'efficacia dell'intervento straordinario che va rapidamente mutando in peggio, tanto che nel 1984 la Cassa è soppressa e liquidata per poi essere sostituita due anni dopo dall'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno (AGENSUD); si giunge così, nel 1992, alla definitiva soppressione dell'intervento straordinario<sup>53</sup>. Allo stesso tempo, è in questa congiuntura che si avvia un ampio processo di ristrutturazione produttiva, cui si accompagna un forte innalzamento della spesa pubblica, anche per le conquiste di tipo sociale di questi anni, che ha il suo culmine nel 1980 con l'istituzione del Sistema sanitario nazionale<sup>54</sup>. Ed è in questi anni che nasce una specifica «questione settentrionale», sintomo di un malessere generalizzato, che si diffonde in larghi strati della popolazione delle Regioni più ricche, di fronte ad uno Stato centrale percepito come assente o addirittura come ostacolo per lo sviluppo economico e la buona amministrazione del territorio, favorendo progressivamente l'esaurimento di una visione unitaria e solidale del Paese<sup>55</sup>. Tema destinato a incontrare un crescente consenso anche in seguito all'indebolimento del sindacato, di cui i sintomi più evidenti sono la marcia dei quarantamila quadri FIAT di Mirafiori nell'ottobre del 1980 e il taglio della scala mobile nel 1984<sup>56</sup>. Dal 1987 la «questione settentrionale» giunge in Parlamento con l'elezione al Parlamento di un deputato e di un senatore che la rappresentano. Rappresentanza che aumenta di molto con le successive elezioni del 1992, che fanno della Lega Nord il quarto partito più votato d'Italia, formato da candidati presentati solo nelle Regioni della Pianura padana.

## 12. Tra peggioramento e resilienza

Dopo l'ebbrezza vissuta negli anni '80, con importanti risultati che consentono all'Italia il «sorpasso» nei confronti della Gran

<sup>53</sup> L. Scoppola Iacopini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 167-187.

<sup>54</sup> F. Prota e G. Viesti, *Senza Cassa. Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno dopo l'intervento straordinario*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 20-36.

<sup>55</sup> F. Sbrana, *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppi della questione settentrionale (1973-2013)*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli e P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, III Istituzioni e politica, Roma, Carocci, 2014, pp. 361-381.

<sup>56</sup> F. Dandolo, *L'industria italiana tra crisi e cooperazione. La partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa (1969-85)*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 60-66.

Bretagna e l'acquisizione del rango di quinta potenza industriale a livello mondiale, negli anni '90 si palesa una chiara perdita di produttività e competitività. È in questa congiuntura, tra il crollo del muro di Berlino e il Trattato di Maastricht, che si stringe il «vincolo esterno» determinato dalle politiche, in particolare quelle fiscali e poi quelle monetarie, dell'Unione europea. L'Italia è in difficoltà: è un aspetto che si manifesta in modo particolare nel settembre del 1992 con l'uscita della lira dal Sistema monetario europeo. Superata la tempesta monetaria, si inaugura il capitolo del rispetto dei parametri di Maastricht, preconditione per l'adesione all'euro. È un'impresa che appare fin dall'inizio irta di difficoltà, soprattutto per l'incapacità di sostenere un piano volto alla riduzione del debito pubblico. Ma nel 1998 a Bruxelles il Ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi prende l'impegno a ridurre il rapporto debito-PIL al 100% entro sei anni (entro cioè il 2004) e al 60% in dodici (entro il 2010). Inoltre, Ciampi progetta di dare ulteriore impulso a un ampio programma di privatizzazioni e dismissioni di aziende pubbliche, già iniziato agli inizi degli anni '90. In effetti, nel marzo 1998 sia l'Istituto monetario europeo (antesignano della Banca centrale europea) nel suo «Rapporto sulla convergenza» sia la Commissione europea certificano – seppure in maniera sofferta – che il nostro rapporto fra debito e PIL va riducendosi in misura sufficiente, avvicinandosi al valore di riferimento, per cui il Consiglio europeo di maggio 1998 può includere l'Italia nell'elenco dei Paesi partecipanti alla moneta unica<sup>57</sup>. Con l'euro l'andamento della produzione industriale è oscillante: a una prima fase di difficoltà, segue la ripresa nel biennio 2006-2007, che però non è sufficiente a recuperare il calo avvenuto fra il 2001 e il 2005. L'impatto con la crisi dell'autunno del 2008 è severo: tra il 2007 e il 2013 scompare circa il 23% della produzione industriale. In soli sei anni l'indice (che era pari a cento nel 1991) scende dal suo valore massimo pre-crisi di 118 – raggiunto nel 2007 – al minimo di 90,9 nel 2013. Sotto la spinta della delocalizzazione di interi segmenti di produzione nell'Est Europa (dall'Italia soprattutto in Romania) e in Cina, il settore automobilistico perde più di metà della produzione; anche la meccanica e l'abbigliamento vedono scendere la produzione interna del 20%. Dal 2014 si delinea una ripresa, che però procede a ritmi inferiori rispetto ad altri Paesi dell'Unione

<sup>57</sup> G. Mammarella e P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea: 1926-2013*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 233-289; F. Fauri, *L'Unione Europea. Una storia economica*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 173-203.

europea. Tuttavia, l'industria italiana non è scomparsa: se è vero che c'è stato un ridimensionamento e riposizionamento complessivo del tessuto industriale in rapporto a quello esistente alla fine degli anni '80 del Novecento, l'Italia è ancora tra i Paesi manifatturieri più importanti a livello europeo. Va aggiunto che gli aiuti di Stato che in Italia si sono potuti garantire sono stati nel complesso inferiori rispetto a quelli assicurati da altri Paesi, in primo luogo per le difficili condizioni in cui si trova la finanza pubblica italiana<sup>58</sup>.

Eppure, l'industria ha mostrato un buon grado di «resilienza»: secondo un'analisi del CERVED, oltre settecento imprese italiane si sono imposte nella crescita resiliente, in grado cioè di aumentare regolarmente i ricavi nella fase più buia della nostra economia. Sono prevalentemente società delle Regioni settentrionali<sup>59</sup>. Nel Mezzogiorno, invece, si susseguono crisi industriali drammatiche, come nel caso dell'ILVA di Taranto e della Whirlpool, tali da accentuare ancora di più gli squilibri territoriali esistenti. Da qui la grande occasione, che nell'attuale e oscuro stato congiunturale si può prospettare: ragionare su fondi, anche europei, che non siano, come troppe volte accaduto in passato, contesi tra un'area e l'altra del Paese, ma utilizzati in una visione armonica, che parta dalla consapevolezza che la crescita di una parte del Paese determina coesione e impulso alla crescita di altre Regioni. È una lezione che viene dalla Storia dell'Italia, ulteriormente avvalorata dalla pandemia in corso, che mostra in modo inequivocabile come sia impossibile «salvarsi da soli». Un orizzonte cui guardare con slancio utopico affinché il Paese unificato possa finalmente garantire pari diritti di cittadinanza a tutti gli italiani<sup>60</sup>. Un risultato che può essere conseguito, solo se si recupera e si vive pienamente l'ideale di una nazione aperta e inclusiva, ancorata saldamente alla comune casa europea.

<sup>58</sup> F. Daveri, *C'era una volta l'industria italiana*, in «lavoce.info, 2020»; <https://www.lavoce.info/archives/63638/cera-una-volta-lindustria-italiana/>.

<sup>59</sup> <https://know.cerved.com/wp-content/uploads/2020/11/RAPPORTO-CERVED-PMI-2020-2.pdf>.

<sup>60</sup> L. Bianchi e A. Fraschilla, *Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.